

## VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

*Ct 2,8-14 Fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave*

*Rm 8,3-13 Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene*

*Lc 1,39-56 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo*

La Chiesa, nella festa odierna, ci fa celebrare la visitazione della Vergine Maria, ovvero l'incontro tra la Vergine e S. Elisabetta, all'indomani dell'annunciazione. Si tratta di un evento che si colloca all'alba del NT ed è ricco di significati, anche per la nostra vita cristiana. Cercheremo di metterli in evidenza attraverso i versetti chiave.

La prima lettura, tratta dal Cantico dei cantici, si apre con un'esclamazione: «Una voce! L'amato mio!» (Ct 2,8a). L'avvicinamento del Signore viene colto attraverso “una voce”, ossia la voce dello Sposo che si rivolge alla propria sposa, che è la Chiesa, rappresentata nella figura della Vergine Maria. I Padri hanno infatti inteso il Cantico come una poesia d'amore che descrive il rapporto sponsale tra Dio e l'umanità, ovvero tra Cristo e la Chiesa. Lo Sposo si rivolge alla sposa, dicendo: «fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave» (Ct 2,14ef). Se la Chiesa riconosce la vicinanza del suo Signore mediante il suono della sua “voce” (cioè la predicazione apostolica), anche Cristo, dal canto suo, desidera sentire il suono della voce della sua Chiesa (cioè la preghiera e la liturgia). Il tema della “voce” ritorna nel brano evangelico con una insistenza tale che ci costringe a soffermarci per comprenderne il senso: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo» (Lc 1,41); lo stesso tema ritorna una seconda volta nelle parole di Elisabetta, quando dice: «Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi...» (Lc 1,44). Dobbiamo concludere che l'insegnamento odierno ruota intorno al tema della “voce” presentata sotto l'aspetto di una teologia della testimonianza cristiana e della evangelizzazione. Al tema della voce, si aggiunge quello della pienezza dello Spirito, che caratterizza la maturità cristiana: Maria è mossa dallo Spirito, che l'ha adombrata nell'annunciazione. Ma questo stato di “possessione” dello Spirito di Dio è, appunto, la meta di ogni cristiano, come insegna l'epistola odierna (cfr. Rm 8,3-13).

Ma andiamo alla lectio sui testi. Ci soffermiamo intanto sul brano del Cantico dei cantici, caro ai mistici di tutti i tempi, perché contiene, al livello della sua interpretazione allegorica, una descrizione del cammino dell'anima verso Dio. Il senso letterale del testo però è diverso. Si tratta di una poesia d'amore, che descrive le dinamiche della vita di coppia nel quadro della terra promessa, dove l'amore si avvicina molto a quello originario dell'Eden. Nella liturgia odierna la lettura più

adeguata è, tuttavia, quella allegorica. La sposa, che rappresenta Maria, e nello stesso tempo la Chiesa, è anche immagine di ciascun battezzato, che percepisce la vicinanza dello Sposo al suono della sua voce, ovvero *al suono della Parola*: «Una voce! L'amato mio!» (Ct 2,8). Questo ci riporta al primato della Parola di Dio, che nella Chiesa risuona continuamente. Ascoltandola, il discepolo sperimenta qualcosa di paragonabile all'esperienza di Maria Maddalena presso il sepolcro di Cristo. Secondo il racconto giovanneo, ella incontra il Cristo risorto senza tuttavia riconoscerlo subito; solo in un secondo momento, quando Cristo la chiama per nome, lo riconosce proprio al suono della sua voce: «"Maria!" [...] "Rabbunì!"» (Gv 20,16). Il tema della voce è, dunque, fondamentale nell'esperienza dell'incontro con il Risorto, perché, nel tempo della Chiesa, noi non lo possiamo incontrare faccia a faccia, cioè nelle sembianze del suo Corpo glorificato. L'unico incontro possibile con il Risorto, nell'arco della vita terrena, si verifica al suono della sua voce, riconoscendolo appunto presente nella voce che risuona nella Chiesa. Del resto, Gesù stesso dice che le sue pecore «conoscono la sua voce» (Gv 10,4), ossia lo riconoscono più al suono delle sue parole che alla vista della sua figura. Chi è discepolo riconosce, al di là delle apparenze umane, la voce del Pastore. Infatti, il Pastore eterno si personifica nei piccoli pastori di tutti i tempi. I discepoli di Emmaus fanno la stessa esperienza (cfr. Lc 24,13-35): riconoscono – anche se troppo tardi – il Cristo risorto al suono della sua voce, sentendosi ardere il cuore, mentre relativamente alle sue fattezze fisiche Egli è per loro un viandante sconosciuto. Essi, infatti, lo riconoscono allo spezzare del pane e ricordano successivamente quello strano calore provato nel cuore ascoltando la sua conversazione. Nella Chiesa non avviene lo stesso? Nella predicazione apostolica, al di là dell'apparenza dimessa di colui che serve la Parola, c'è Cristo: la voce degli apostoli rende percepibile l'insegnamento del Maestro.

Ancora nel testo del Cantico si dice che l'amato sta dietro il muro, guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate (cfr. Ct 2,9). Allegoricamente è l'immagine di Cristo che scruta la nostra vita senza essere visto: sta dietro il nostro muro, guarda attraverso la finestra, spia dalle inferriate. Talvolta avviene che proprio perché non abbiamo la percezione della sua Presenza, e abbiamo piuttosto l'impressione di essere soli, e cediamo alle tentazioni contro la fede, lasciandoci prendere dallo sconforto nel tempo della prova. Lo stesso avviene ai discepoli durante la tempesta sedata sul lago di Tiberiade (cfr. Mc 4,35-40); solo perché Gesù apparentemente dorme, essi si lasciano prendere dalla paura e lo svegliano chiedendo di salvarli. Anche se i suoi occhi sono puntati *sempre* su di noi, la nostra fede spesso vacilla. Eppure è necessario che *non percepiamo* la sua Presenza: possiamo essere veramente noi stessi solo quando abbiamo l'impressione di essere soli. In fondo, anche con gli uomini si verifica lo stesso fenomeno: l'osservazione degli altri condiziona il nostro comportamento; e talvolta solo per questo fingiamo di essere migliori. Cristo, quando si nasconde

alla nostra percezione, ci offre l'occasione di essere noi stessi davanti a Lui e di manifestare pienamente la nostra fiducia nella sua paternità apparentemente assente.

Il testo del Cantico ci fa, inoltre, comprendere che il mistero di questo incontro col Risorto, al suono della sua voce, è un dono di grazia e non un risultato della nostra buona volontà. Quando l'amato parla, dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!» (Ct 2,10ab); in tal modo esprime il suo invito alla comunione con lui; è, quindi, l'iniziativa divina che ci attira, e senza di essa non è possibile per noi un'esperienza di incontro pieno con il Maestro, riconosciuto al suono della sua voce.

Quando il diletto del Cantico dice: «l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi» (Ct 2,11-12a), intende dire, sul piano allegorico, che anche la storia della nostra anima conosce le stagioni che, al pari di quelle cosmiche, sono orchestrate e disposte da Dio con un sapiente dosaggio. Sembra che l'esperienza cristiana del cammino spirituale debba conoscere, come la natura, il rigore dell'inverno, il senso dell'aridità, la freddezza, ossia la percezione della lontananza di Dio, così come la gioia della primavera, con la vita che rinasce e con la sua consolazione fatta di tepore e di colori nuovi. C'è quindi un invito della grazia non soltanto ad attraversare la primavera con la sua fioritura e la sua fecondità, ma anche ad accettare l'inverno, con le sue desolazioni e le sue solitudini. Entrambe le cose sono sapientemente dosate da Dio, perché la nostra vita spirituale non rimanga piccola e chiusa nello stadio dell'allattamento.

Il testo del Cantico continua descrivendo la condizione abituale della Chiesa, come pure del singolo cristiano: «O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia» (Ct 2,14ab). S. Giovanni della Croce spiega questo brano, dicendo che la roccia è Cristo e che le fenditure sono le ferite del suo Corpo crocifisso. Tutti noi siamo nelle fenditure della roccia e lì siamo sicuri, protetti dal maligno, purificati dai nostri peccati dal suo sangue; lì acquistiamo anche una particolare bellezza, derivante dalla grazia che ci riveste: «mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (v. 14). Nelle piaghe di Cristo il cristiano si deterge, si lava dal peccato e acquista una bellezza incorruttibile. La potenza dello Spirito creatore non conosce limiti, e per Lui, com'è stato facile chiamarci dal nulla all'esistenza, molto più facile è cambiare in meglio ciò che già esiste. Per questa ragione, qualunque sia la nostra condizione di partenza, qualunque sia la condizione di rovina esistenziale o di peccato, che abbia segnato il nostro passato, il Signore ha la potenza di trasformarci completamente, guidandoci a un incontro sponsale e definitivo con Lui.

L'epistola odierna è tratta dal capitolo 8 della lettera ai Romani. In essa, l'Apostolo descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, ovvero la condizione di chi è abitato, posseduto e guidato dallo Spirito di Dio. Nei capitoli precedenti, Paolo ha descritto la situazione umana come una condizione nella quale non si dà alcuna neutralità, ovvero non esiste, in concreto, un uomo capace di pensare e di decidere del proprio destino, senza subire l'influsso di magnetismi extraumani, che agiscono sui processi del suo pensiero. Chi non sa distinguere le molteplici forze che influiscono sulla sua interiorità, rischia di cadere nella convinzione errata di essere l'autore di tutto ciò che sorge nel suo cuore. L'opera di questa distinzione si chiama "discernimento". Il cristiano, illuminato dallo Spirito di Dio, pone al vaglio tutti i suoi pensieri, perché sa bene che alcuni di essi sono suggeriti dai condizionamenti umani, altri dallo spirito del male e altri ancora da Dio. Solo dopo questa accurata distinzione, egli decide cosa ascoltare, e se seguire il corso dei propri pensieri oppure interromperlo. Questo processo di discernimento avviene sotto la presidenza dello Spirito Santo, perché la mente umana, appoggiandosi al suo lume naturale, non sarebbe in grado di farlo senza cadere in errore. In definitiva, l'impossibilità di un pensare autonomo in senso assoluto si traduce per l'uomo in due vie, che in fondo sono entrambe delle condizioni di "possessione", con la conseguenza che la prima, quella del peccato, è umiliante, mentre la seconda è l'espressione più alta della libertà, perché si è posseduti dallo Spirito di Dio, dolce e liberissimo. Infatti, Paolo descrive il peccato non tanto come una scelta sbagliata che uno può fare, ma come una potenza che esercita il suo dominio sull'essere umano che si lascia muovere da tale forza. Dall'altro lato, all'uomo non bastano le sue risorse, qualora volesse liberarsene, perché solo l'ingresso di Cristo e la potenza del suo sangue può spezzare ogni schiavitù. Stando così le cose, lo Spirito Santo si colloca al centro direttivo della nostra personalità, impedendo ad altre forze di condizionare la nostra vita, cosa «impossibile alla Legge» (Rm 8,3), cioè alla legge mosaica, in quanto realtà esteriore; in questo consiste, infatti, il suo limite più grande. Non esiste alcun codice esterno, per quanto perfetto, che sia *capace di trasformare l'uomo interiormente*: l'osservanza dei dieci comandamenti non è altro che l'adesione a delle norme esteriori, che, come tali, anche se applicate fedelmente, non sono capaci di cambiare la persona nell'intimo del suo cuore. Chi può trasformare interiormente è soltanto Colui che è capace di abitare dentro di noi: lo Spirito di Dio. Quando, nel nostro linguaggio cristiano, parliamo di libertà, e diciamo di essere liberi, ci riferiamo proprio all'inabitazione dello Spirito, perché «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). L'idea di fondo, tematizzata dall'Apostolo, è comunque che l'osservanza della legge mosaica non può liberare l'uomo dal peccato: «Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio

Figlio in una carne simile a quella del peccato» (Rm 8,3). Alla legge era appunto impossibile fornire all'uomo la giustificazione; solo con l'ingresso del Figlio nella natura umana diventa possibile ciò che era impossibile per la legge.

Dal momento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che cominciano dal progressivo abbandono della logica umana nelle cose che riguardano Dio: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi» (Rm 8,9). Il dominio della carne è, appunto, la prevalenza dei pensieri dell'io umano. Significa che siamo passati da un padrone ad un altro: anche il fatto di essere al servizio di se stessi è umiliante, come qualunque servizio reso a ciò che non è Dio. Se questa trasformazione si verifica davvero, si cominciano a sperimentare alcune cose come elementi di novità, osservabili nella propria vita: «Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale» (Rm 8,5). La legge di Mosè non poteva compiere un cambiamento dei contenuti dell'interiorità umana: solo lo Spirito Santo può orientare il nostro pensiero verso le verità eterne e farcele amare. L'influsso dello spirito del male produce, invece, una chiusura dei pensieri dell'uomo nell'aldiqua, una specie di incatenamento nelle cose, nelle circostanze contingenti, vissute come se fossero assolute; questi sintomi sono indicativi e svelano con chiarezza chi è il padrone al quale stiamo rendendo il nostro servizio. Al contrario, l'essere "posseduti" dallo Spirito di Cristo, produce cambiamenti sostanziali; prima di tutto nei contenuti del pensiero, che viene liberato dalla schiavitù di un orizzonte chiuso su se stesso. Così, la nostra mente comincia a spaziare nella speranza teologale, che ci indirizza ai beni eterni, amati e desiderati come se già in qualche modo si possedessero. La sostituzione delle ristrettezze mentali con le visioni aperte di ciò che è eterno, è essa stessa un'esperienza divina di liberazione del nostro pensiero. A questo riguardo, l'Apostolo è molto preciso, descrivendo questo fenomeno come un'appartenenza al regno di Cristo, in termini di contrasto: «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9). Non è dunque un problema di essere brave persone, oppure onesti cittadini; occorre piuttosto sapere da quale spirito siamo abitati e mossi. Questa è l'esperienza divina di libertà, che il cristianesimo promette a tutti i credenti.

Nel momento in cui abbiamo rinunciato al peccato, lo Spirito ci rende graditi a Dio. Infatti, ancora per contrasto, l'Apostolo afferma: «Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio» (Rm 8,8). Ma bisogna dire anche che costoro non possono essere tempio dello Spirito di Cristo e chi «non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9). Ma chi appartiene a Cristo, mediante il suo Spirito, è già risorto

con Lui, perché la potenza di vita che ha risuscitato Cristo dai morti, abita in modo permanente in noi come in un tempio. Per questo motivo, il Cristo giovanneo dice alla samaritana che lo Spirito è in noi come una sorgente che zampilla (cfr. Gv 4,14), una potenza di vita innestata nel centro più profondo della nostra persona. Infatti, i cristiani non possono più morire, perché la vita stessa ha preso dimora in loro mediante il dono dello Spirito: «E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Alla vita secondo lo Spirito, che conferisce pienezza e libertà, si oppone – nel pensiero paolino – la vita secondo la carne, il cui frutto è la morte: «se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,13). Le opere del corpo, contrariamente a quanto si può spontaneamente pensare, non sono quelle che riguardano le passioni legate alla corporeità, quali la gola o la lussuria, né gli altri peccati che hanno a che vedere con la ricerca del piacere disordinato. Le opere del corpo (in greco: *tas praxeis tou somatos*) sono tutte quelle scelte *radicate nell'io umano*; il corpo rappresenta, infatti, la natura dell'uomo alla ricerca di se stessa, perché il corpo non conosce se non il proprio benessere. In questo senso, esso si presta molto bene a indicare tutte quelle forze, anche spirituali, che sono ispirate dall'egoismo, e quindi si oppongono all'amore oblativo, suggerito dallo Spirito Santo.

La pericope evangelica, come già anticipato, riprende il tema della *voce*. Nel brano della visitazione ciò che più ci colpisce è che Elisabetta, nell'incontro con la Vergine Maria, nel momento particolare del saluto di Maria – e quindi del suono della voce di Maria –, fa come un'esperienza di contagio dello Spirito: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo» (Lc 1,41). Tutti noi siamo convinti che la testimonianza cristiana e la evangelizzazione si realizzino *compiendo alcune azioni o pronunciando alcune parole*; il vangelo di Luca, in questo punto, ci dice, invece, che l'evangelizzazione e la testimonianza cristiana si hanno per un fenomeno di contagio e non sono legati a un'attività particolare, bensì alla profondità della propria vita nello Spirito.

Il brano del vangelo di Luca ci introduce nella conoscenza della personalità di Maria, ma anche del mistero della Chiesa, di cui Lei è immagine. Il testo si apre con la menzione della partenza di Maria, dicendo che «si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda» (v. 39). In questo primo versetto, cogliamo un aspetto della personalità di Maria spesso trascurato nel pensiero del cristiano medio, in favore di un

modo di pensare a Lei come a una ragazza timida e introversa. Al contrario, l'inizio di questo episodio ci presenta una personalità femminile forte e attiva, diversa perfino dalle consuetudini ambientali della società ebraica, dove la condizione della donna prevedeva la sua sottomissione al padre prima del matrimonio, e poi al marito. Maria, invece, è una donna intraprendente. Lei, ragazza appena adolescente e ancora sotto la tutela della sua famiglia di origine, prende l'iniziativa di partire. Non viene menzionato, peraltro, alcun permesso chiesto ad alcuno. Il suo scopo è quello di andare ad aiutare Elisabetta nella fase finale della sua gravidanza, assumendosi quindi un impegno di servizio abbastanza gravoso nella casa della sua parente, e ciò per sua iniziativa personale. Maria è, quindi, tutt'altro che la classica ragazzina timida e introversa. Al contrario, è una personalità forte, come si rivelerà, diversi anni dopo, sotto la croce. Insomma non è il tipo che si tira indietro, neppure quando il servizio della carità le impone di affrontare viaggi e fatiche. Tutto questo dice tanto sulla sua personalità, capace di sfidare le difficoltà, per un grande motivo, che è quello di portare Cristo, lì dove lo Spirito Santo la spinge, cioè nella casa del Precursore.

Luca sottolinea che Maria parte *in fretta*: non è più possibile, per chi è entrato nella comunione dello Spirito, servire Dio con lentezza e svogliatezza; al contrario, gli autentici servi di Dio, valorizzano il tempo: troppo prezioso è l'annuncio di cui siamo portatori e debitori nei confronti dei nostri contemporanei, che attendono la Parola del Signore per potere sperare, credere e aderire alla verità. Colui che noi serviamo si presenta, alla coscienza della persona toccata dalla grazia, in tutta la sua maestà e per questo nessuno che lo abbia conosciuto nella fede, può servirlo con approssimazione.

I vv. 40-41 descrivono l'incontro tra Maria ed Elisabetta: «Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo». Il battezzato riceve da questa parola l'invito a rivedere i presupposti dell'attività pastorale. L'efficacia dell'evangelizzazione non dipende tanto dall'elaborazione dei piani pastorali, che tuttavia rimangono necessari per la creazione di metodi e di linguaggi adeguati per comunicare il vangelo a determinati destinatari. All'atteggiamento molto umano di chi pensa che ciò sia già tutto, la Visitazione oppone la figura della Vergine Maria, la quale senza piani pastorali, senza progetti né programmazioni, nel momento in cui incontra Elisabetta, semplicemente col suo saluto, ottiene l'effusione dello Spirito, che la riempie e le comunica il carisma della profezia: «Ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo. A che debbo che la madre del mio Signore venga da me?» (vv. 42-43). Elisabetta, udito il saluto di Maria, si sente afferrata dallo Spirito e sperimenta come una Pentecoste anticipata. Da un punto di vista

umano, infatti, nessuno aveva detto che Maria fosse in gravidanza, né tanto meno che il nascituro fosse il messia d'Israele. L'annunciazione si è verificata da poco, e lo stato di gravidanza di Maria non potrebbe neppure vedersi con occhio fisico. Questa effusione dello Spirito, determinata dalla presenza di Maria che ne è piena, dice molto sulla vita cristiana. Potremmo dire che ciò è sempre vero per i credenti: noi influenziamo, talvolta in modo determinante, gli ambienti nei quali viviamo, in base allo spirito di cui siamo pieni. Maria, che è piena dello Spirito Santo, entra nella casa di Elisabetta e la santifica con la sua semplice presenza, non perché abbia fatto grandi cose, ma semplicemente perché, essendo piena di grazia, effonde lo Spirito intorno a sé. Per questa ragione, le case e gli oggetti dei santi, acquistano un'atmosfera sacrale e si chiamano reliquie. Ma anche nelle relazioni interpersonali, come si vede dalla lettura delle biografie delle persone canonizzate, si verifica lo stesso mistero della Visitazione: il contatto coi santi viventi ha insomma segnato profondamente i luoghi e i contemporanei.

Il testo, attraverso le parole profetiche di Elisabetta, ci istruisce anche sulla grandezza di Maria e sulla sua posizione nel piano di salvezza. Lo Spirito Santo è il maestro interiore che dà una visione profonda del mistero di Cristo, ma anche della posizione di Maria nel disegno di Dio. In tal modo, la mente di Elisabetta è stata toccata da una particolare luce: «Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!» (v. 42).

È significativo che l'effusione dello Spirito su Elisabetta avvenga in concomitanza con il saluto di Maria, e quindi *al suono della sua voce*. È senza dubbio questa la motivazione fondamentale, per cui la Vergine si mette in viaggio verso il monte: la condivisione dell'esperienza dello Spirito. Scavando nel tesoro della Scrittura, si coglie lo stretto collegamento tra la Parola e Spirito. La Parola è Spirito (cfr. Gv 6,63), e per il discepolo non può esservi alcuna esperienza di Pentecoste, senza l'ascolto profondo della Parola. Questa intima connessione sta alla base della predicazione apostolica, che pronuncia una parola efficace, carica della presenza dello Spirito, capace di trasformare le coscienze, mettendole in movimento verso la meta del regno di Dio. In tal senso, uno dei più significativi passi biblici, che testimoniano l'esperienza pneumatica al suono della Parola, è At 10,44-48, in cui lo Spirito si effonde sull'assemblea radunata in concomitanza con la parola pronunciata dall'Apostolo: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (At 10, 44). Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, giunge ad una visione veritiera dei doni con cui il Signore ha adornato la Vergine, approdando a una conoscenza autentica di Lei. Infatti, nessuno può conoscere veramente Maria, se non per rivelazione. Questo versetto, trasferito nella vita cristiana, suona come un invito a vivere lo stesso carisma profetico di Elisabetta, cioè la sua capacità di leggere in profondità i misteri di Dio nella luce dello Spirito Santo, che nel corpo



umano di Cristo ha preso dimora, per potersi effondere sulla Chiesa. Nei tempi nuovi, e nella vita della Chiesa, Cristo e lo Spirito operano sempre insieme, dal momento che l'effusione del Paraclito accompagna sempre l'Emmanuele, rendendo possibile la sua divina presenza.

L'effusione dello Spirito è accompagnata da un moto di esultanza che si ripercuote nel grembo materno di Elisabetta: «Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo» (v. 44). Il verbo greco utilizzato per definire l'esultanza del Battista è *skirtao*, che indica solitamente il movimento della danza. Giovanni, insomma, danza dinanzi al Cristo nascosto nel grembo di Maria, come aveva danzato Davide dinanzi all'arca, dove era nascosta la presenza del Dio liberatore.

A questo punto, la madre del Precursore intuisce che senza la fede della Vergine Maria, Cristo non sarebbe neppure nato: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (v. 45). Per questo motivo, Maria è definita, tra gli altri titoli, "Mediatrice di tutte le grazie", non essendoci alcuna grazia che arrivi all'uomo, senza passare dalle sue mani: Cristo è *personalmente* la sintesi di tutti i doni, e dalla sua scelta di giungere a noi attraverso la Vergine, deriva che nulla può accadere tra noi e Dio, senza l'intervento di sua Madre. In Maria si sono radunati tutti i doni di Dio, perché nel Corpo umano di Cristo, che è carne e sangue di Maria, abita corporalmente la pienezza della divinità. Inoltre, le parole del v. 45, confermano che la fede della Vergine è il presupposto dell'Incarnazione del Verbo, laddove la concezione nella fede precede e realizza quella nella carne. Il primato della fede è enunciato chiaramente in Luca 11,27-28 dove il Maestro, in risposta alla lode di una donna, rivolta a Maria per averlo generato, afferma che la beatitudine della Vergine non è da attribuire alla sua maternità divina, ma all'ascolto e al compimento della parola di Dio. Maria la compie rivestendola con la propria carne umana: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (v. 28). Similmente, ogni cristiano non potrà vivere secondo il modello di Cristo, se prima non vive di fede e di accoglienza piena dell'insegnamento del Maestro. L'esperienza della generazione del Verbo, che si incarna nelle nostre vite e nelle nostre persone, non è, dunque, una prerogativa di Maria: per noi, concepire Cristo nella carne, significa vivere, pensare, agire, sentire come Lui, in forza della sottomissione e della fedeltà alla sua Parola. Tale beatitudine è perciò accessibile anche a noi.

Possiamo ancora cogliere un'ulteriore sfumatura, all'interno del medesimo versetto, forse non immediatamente evidente: *Ciò che permette a Maria di slanciarsi verso la parente Elisabetta, è la fede* nelle parole che l'angelo le annuncia, in riferimento alla sua divina maternità. Infatti, *il credere è sorgente dell'autentica esperienza d'amore*, ed Elisabetta, invasa dallo Spirito Santo, intuisce questa verità, affermando: «beata colei che ha creduto» (v. 45). Ogni

discepolo è consapevole che *la salvezza non dipende dalle opere, ma sono esse che scaturiscono dalla salvezza*. Infatti, salvifica è la fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Dopo avere creduto in Lui, seguono i gesti autentici d'amore, frutto della fede. Infine, nella relazione nuova e vera tra Maria ed Elisabetta, scorgiamo il modello di ogni autentica esperienza di comunione e di incontro tra battezzati. Lo Spirito Santo è artefice e regista di ogni comunione autentica, e di ogni dialogo, che ha come presupposto l'orientamento delle nostre vite verso l'unico Maestro. La Parola annunciata dalla Chiesa genera la comunione, perché annunciare la Parola è lo stesso che comunicare lo Spirito, cioè l'Amore che genera comunione.

Il canto del Magnificat, che conclude il Vangelo odierno, non è un inno inventato interamente da Maria; è più esatto dire che Ella lo compone, mettendo insieme delle frasi tratte da diversi testi biblici. Ma se Lei è capace di comporre un intero discorso, fatto da parole prese dalla Scrittura, ciò vuol dire che in Lei parla la Parola. Dietro il Magnificat c'è, innanzitutto, una grande sedimentazione della Parola di Dio nella mente umana di Maria. Una tale maturazione biblica, le permette di parlare, come i Padri del deserto, prestando la propria voce alla Scrittura, e usando il minimo indispensabile di parole personali. Nel Magnificat le parole *di Maria* sono pochissime: solo tre frasi in tutto il cantico. Nella Bibbia CEI, questa caratteristica dell'inno è messa in evidenza: ciò che non è di Maria è scritto, infatti, in corsivo. L'unica espressione originale di Lei è: «D' ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,48-49). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (111,9; 103,17; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (1,11; 2,1) ai profeti Isaia (61,10; 41,8-9) e Abacuc (3,18). Dinanzi al miracolo della visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la parola di Dio ad avere parlato in Lei: e ciò non sarebbe stato possibile, se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In sostanza, il pensiero umano riceve una particolare consacrazione, nella meditazione assidua della Bibbia. In un certo senso, Maria *si nasconde* dietro la parola di Dio. Ella funge da semplice cassa di risonanza, perché quella Parola sia udita distintamente dagli uomini. Nello stile di Maria, l'evangelizzazione non si fa imponendo la propria persona, o facendo sentire il proprio peso e la propria presenza, per poi aggiungere un "contorno" biblico. Per Maria, si evangelizza *scomparendo* dietro la Parola. Vale a dire che la nostra umanità non deve appesantire il Vangelo, ma deve, invece, lasciarlo trasparire, senza soffocarlo col velo dell'umanità.